

Terenzi dà la caccia all'ombra nera

Andrea Belfiore

**TERENZI DÀ LA CACCIA
ALL'OMBRA NERA**

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Andrea Belfiore
Tutti i diritti riservati

Il primo delitto

Alle due e trenta del mattino di un venerdì 26 luglio, all'interno della camera da letto situata al terzo piano di un'elegante palazzina nella zona nord della città, squillò il cordless, che alloggiato sulla sua base di carica aspettava il momento in cui qualcuno sollevandolo lo facesse sentire utile e non rassomigliante invece ad un aggeggio infernale da scaraventare per terra quando si fosse acceso per una telefonata inaspettata oppure inopportuna.

Roberto dormiva nel suo letto immerso in un sonno profondo, sognava di trovarsi sdraiato comodamente sotto l'ombrellone insieme a sua moglie Elena ed a suo figlio Alessio in un villaggio vacanze. Ma mentre era intento a sorseggiare una menta ghiacciata, sentì suonare il suo cellulare ed alquanto infastidito disse:

«Maledetto aggeggio! Mi perseguiti anche in vacanza!»

Iniziò allora a cercare disperatamente il telefonino girandosi e rigirandosi a destra ed a sinistra della sedia ma quel *coso lì* continuava a suonare, gli martellava i timpani sembrava quasi che quel trillare entrando dall'orecchio destro scendesse verso la nuca per poi

uscire violentemente dalla parte opposta. In quel preciso istante Roberto per un attimo rinsavì, tornò presente a sé stesso e si rese conto che stava sentendo in sogno la suoneria del suo cellulare perché in effetti c'era un telefono che squillava ma era il cordless appoggiato sul suo comodino posto alla destra del suo letto.

Ancora intontito per essere stato distolto bruscamente dal sogno che lo stava permeando, sollevò a fatica il braccio destro, accese la abat-jour, afferrò il telefono, pigiò il tasto verde e con una voce che sembrava quella di una persona che torna dall'oltretomba disse:

«Terenzi, chi parla?»

Dall'altro capo del telefono gli rispose una voce il cui tono era quello di una persona che se da un lato si sentiva a disagio per essere costretta ad effettuare una telefonata nel cuore della notte sapeva, di contro, di non poter esimersi dal farlo:

«Dottore, sono Di Carlo, mi spiace immensamente di averla dovuta svegliare alle due e trenta del mattino, ma c'è stato un omicidio!»

«Un omicidio qui a Castel San Giacomo alla due e trenta del mattino? Hai verificato che non si tratti di uno scherzo di cattivo gusto?» replicò Terenzi con la voce ancora impregnata di sonno.

«Certo dottore – rispose Di Carlo – il cadavere è proprio qui davanti a me.»

Al suono di quelle parole pronunziate dall'ispettore di polizia Mauro Di Carlo, con voce inaspettatamente preoccupata, il dottor Terenzi tornò completamente presente a sé stesso e con la sicurezza che gli era propria gli chiese:

«Di Carlo dov'è avvenuto il delitto? Chi ci ha infor-

mato?»

«Il cadavere si trova in via del Tritone, angolo via Cordusio vicino alla rotonda con la croce in pietra, disteso su una delle panchine.»

«So dov'è»

lo interruppe Terenzi, «una telefonata anonima ha allertato il nostro centralino alle due e dieci.»

«Tutto mi è chiaro Di Carlo tu sai quello che devi fare, mi vesto e sono lì da voi.»

«Stia tranquillo dottore seguirò la procedura standard. Ah! Dimenticavo – continuò l'ispettore – si copra bene perché fuori pioviggina.»

Terenzi appoggiò il cordless sulla sua base di carica accese il suo cellulare, anch'esso sul comodino, guardò per un attimo sua moglie Elena che per fortuna dormiva ancora, sorridendo spense la luce e si avviò senza problemi verso la porta della camera da letto, del resto si vantava di saper vedere al buio come i gatti, qualità che aveva sviluppato in tanti anni di appuntamenti notturni quando dirigeva un commissariato su al nord. Ancora un po' assonnato entrò in bagno accese la luce inondò il suo viso con abbondante acqua fresca e dopo essersi asciugato accuratamente si guardò allo specchio posto sopra il lavabo e tra sé e sé disse:

“Oggi 26 luglio qui a Castel San Giacomo alle due e trenta del mattino sarebbe stato commesso un omicidio! In questa cittadina che non ricorda simili avvenimenti da tempo immemorabile, dove gli unici reati penali di un certo rilievo consistono nel furto sporadico di pochi capi di bestiame detenuti nelle aziende agricole della zona o di qualche povero diavolo trovato a girovagare di notte con qualche grammo di cocaina nascosto nell'auto. E come se non bastasse que-

sta notte di piena estate trova pure l'impudenza e la sfacciataggine di presentarsi bagnata! È proprio vero allora quello che diceva spesso mio padre, *il mondo sta andando a catafascio figlio mio!*"

Alla fine di questa sorta di sproloquio interiore tra il serio ed il faceto, Terenzi pettinò la sua chioma castano scuro ancora fluente poi guardandosi allo specchio il castano scuro dei suoi occhi iniziò ad ammantarsi di quella luce che scaturisce solo da chi sa di conoscere se stesso pienamente, senza compromessi senza se e senza ma, da chi è consapevole di saper gestire e dominare anche la sfumatura più insignificante legata ad un accadimento imprevisto oppure imprevedibile. E questa volta dando voce alle corde della sua laringe con tono altero, sempre con lo sguardo fisso nello specchio, disse:

"Ma in fondo di che cosa mi preoccupo? Io sono Roberto Terenzi Mantovani, vicequestore della polizia di Stato ed ho sempre e costantemente tutto sotto controllo!"

Si sfilò il pigiama, indossò un paio di pantaloni blu scuro, camicia color lilla, scarpe marroni. Afferrò dall'appendiabiti un impermeabile grigio scuro, che teneva sempre a portata di mano per ogni evenienza insieme ad un cappellino anch'esso grigio scuro ed uscì di casa. Attese con calma che l'ascensore risalisse sino al terzo piano al suo arrivo vi si infilò dentro, ricontrollò il suo cellulare per accertarsi che le tacche della batteria fossero sufficienti per telefonare o per essere raggiunto da una chiamata e posò lo sguardo sull'orologio che teneva al polso e che segnava le 2 e 50:

"Fantastico – pensò – in appena venti minuto sono diventato operativo! Non male per essere stato sve-

gliato di soprassalto in piena notte.” Così aprì il portone della palazzina, alzò lo sguardo verso il cielo e constatò che effettivamente cadeva un pioggerellina tanto fitta quanto fastidiosa, ma di contro ci si trovava in assenza di vento o con ventilazione inapprezzabile, come amava ripetere una voce molto nota, nelle sue radiocronache calcistiche. Quindi si fece invadere, per un attimo, da un pensiero: uno dei pochi accadimenti che gli davano veramente fastidio, era costituito dalla pioggia che cade accompagnata dal vento, la quale, alleata di Eolo distrugge gli ombrelli s’infilta dappertutto, anche dentro il bavero della giacca, impregna i pantaloni bagnandoti come un pulcino. Ma nelle rarissime volte in cui ciò accadeva dal suo volto non traspariva mai nessun segno di disagio o di fastidio per l’accaduto, perché lui riusciva a gestire ed a controllare anche questo tipo di situazioni che avrebbero mandato in bestia qualunque essere umano. Tornato in sé dai suoi pensieri, Terenzi aprì la macchina salì dentro e si diresse verso la sua destinazione. Alle tre arrivò in via Cordusio c’erano due volanti con i lampeggianti accesi, la scena del crimine era transennata con il classico nastro a strisce bianco rosse e nonostante l’ora ed il tempo inclemente alcune finestre dei palazzi circostanti erano aperte con le luci spente, si intuiva che qualcuno stava assistendo all’accaduto appoggiato ai davanzali, per curiosità o perché svegliato all’improvviso dall’ululare delle sirene. Terenzi parcheggiò l’auto contro il marciapiede, spense il motore scese dall’auto alzò il bavero dell’impermeabile, indossò il cappellino e si avviò verso l’ispettore Di Carlo che non appena lo riconobbe gli andò incontro:

«Di Carlo dimmi tutto» esordì Terenzi.

«Ho dato corso alla solita procedura – replicò – ho

fatto transennare la scena del crimine, ho avvertito il medico legale che sarà qui a momenti, ho provveduto a non far contaminare la scena del delitto.»

«Ottimo! Conosciamo l'identità della vittima?» domandò il vicequestore.

«Sì – rispose l'ispettore – per fortuna la vittima aveva i documenti con sé all'interno della sua borsa. Si chiamava Elisa Gennari, 30 anni, residente in via Umbria, distante una cinquantina di metri da qui.»

«Dalla borsa non manca niente?» ribatté Terenzi.

«A quanto pare no – replicò Di Carlo – nel portamonete ci sono 50 euro, non sembrerebbe un omicidio per rapina. Però, dottore, c'è una cosa che dovrebbe vedere che a me pare piuttosto inquietante.»

«Addirittura! – esclamò Terenzi in tono leggermente ironico – andiamo a vedere dai!» continuò e pensò tra sé:

“Un omicidio è un omicidio punto e basta non c'è niente di inquietante.” Percorsi un paio di metri dalla zona transennata, i due investigatori si trovarono davanti una scena abbastanza insolita, inusuale per un omicidio: la donna era distesa supina sopra una panca sovrastata da uno dei tigli che costeggiavano il lato sinistro di via del Tritone ed illuminata da un lampione che emanava la sua luce alla spalle del sedile. Le gambe erano appoggiate una accanto all'altra i capelli castano chiari, abbastanza lunghi, sembrava fossero stati accuratamente sistemati in modo da formare una curva che partendo dalla nuca e circondando la tempia e l'orecchio sinistro si posavano sin oltre la scapola. Le mani erano state giunte, le dita intrecciate ed riposte sul ventre.

«Sembra sia stata ricomposta come in un letto di morte» disse Di Carlo.

«Ed a prima vista non sembra aver subito alcun tipo di violenza» ribatté Terenzi che continuò, «guarda i vestiti sono intatti, non sono visibili segni di colluttazione, non ci sono ecchimosi, non si notano graffi o lesioni provocate da un'arma da taglio.»

«Dottore, se mi permette – intervenne con voce cupa l'ispettore – mi inquieta il fatto che non è presente alcuna traccia di sangue, non se ne vede neanche una goccia, mi chiedo com'è stata uccisa.»

«Questo lo accerterà il medico legale» replicò Terenzi che iniziò a domandarsi che fine avesse fatto il dottor Maugeri, il medico legale.

«Il dottore abita in viale Molise, per arrivare qui occorrono circa venti minuti, starà per arrivare» lo rassicurò Di Carlo. Terenzi gli lanciò un'occhiata che voleva dire:

“Non mi convinci ma voglio crederci.”

Poi, come faceva sempre quando doveva concentrarsi sull'inizio di una vicenda, Terenzi pensò di accendersi un mezzo sigaro al caffè che per sua stessa ammissione era l'unico vizio che amava concedersi. Stava per portarne uno alla bocca, quando per caso o per intuito girò la testa verso le mani giunte della vittima e notò qualcosa che sino ad allora era sfuggita al suo ispettore; dal leggero incavo che si era formato tra il pollice della mano sinistra e l'indice della mano destra a causa dell'intreccio delle dita, notò qualcosa di colore bianco che affiorava appena, come se volesse giocare a nascondino con lui, come se volesse sfidarlo dicendogli: “Sono qui! Mi vedi? Perché non mi afferrirli?”

Terenzi, ripose il sigaro nel suo pacchetto, accese la torcia incorporata nel suo cellulare, l'avvicinò nella zona dell'incavo chiamò Di Carlo e gli disse: «Passami

un paio di guanti in lattice ed un contenitore per i reperti, presto!» L'ispettore nel giro di pochi secondi gli porse i guanti, Terenzi l'indossò si chinò sul cadavere pregò Di Carlo di reggergli il cellulare ed illuminare quella zona delle mani. L'ispettore eseguì. Il vicequestore appoggiò la sua mano sinistra sulla mano sinistra della vittima e con l'altra mano iniziò a sollevare delicatamente quel reperto. Si mosse con prudenza perché non sapeva di cosa si trattasse e del resto l'esperienza gli aveva insegnato che quando si è in presenza di un omicidio tutti i reperti devono essere prelevati integri anche quelli che a prima vista possono sembrare privi di importanza, questo per non compromettere il buon esito delle indagini e la risoluzione positiva del caso. In quel preciso istante la pioggerellina che sino ad allora scendeva costante, cessò di colpo; il buio della notte illuminato dalla luce dei lampioni si asciugò, l'aria si riappropriò del tepore consono ad una notte di fine luglio in un territorio collinare. Terenzi esclamando tra sé:

“Era ora!” completò l'operazione che lo portò ad estrarre il reperto dalle mani della vittima. Era un pezzetto di carta di colore bianco arrotolato a mo' di cilindro e tenuto fermo con un nastrino di colore rosso, come quello che si usa per incartare i regali natalizi, che terminava con un fiocco la cui forma sembrava disegnare le ali di una libellula. Terenzi slegò il fiocco delicatamente, infilò il nastrino nella busta bianca per i reperti, srotolò quel cilindro di carta e quando esso fu completamente aperto, i due investigatori lessero questo:

“Su una cima delle Ardenne c'erano un mago e sette donne. Le cime più belle però erano tre, su di ognuna tre chalet. Ogni donna aveva un re e lo aveva tutto per sé.